

Irresponsabilità del Magistrato tra sviluppi e risvolti sociologici

Aspetti psico-sociali dell'“errore”giudiziario. Caso Multari. Effetti sulla massa dei governati e dei governanti.

L'analisi del caso di vero e proprio “arbitrio” del Pubblico Ministero competente per il Caso di Maria Antonietta Multari, rappresenta un esempio emblematico di come, spesso, le scelte degli operatori di giustizia italiani possano mettere d'accordo governanti e governati, presentandosi gli stessi, ai loro occhi, come vere e proprie deficienze del sistema.

Per ben comprendere come, con il passar degli anni, i giudici abbiano perso credibilità, diventando, in molti casi, un autentico “hanticap” del ordinamento giuridico, da tempo poco sanzionatorio e molto “riabilitativo, bisogna partire dalla triste e conosciuta vicenda Multari, meglio conosciuta dai mass media come vicenda Delfino. Tutto inizia il 28 Aprile 2006 a Genova. Luciana Biggi, 39 anni, ex istruttrice di ginnastica, è trovata morta in un vicolo del centro storico della città. Le indagini della squadra mobile s'indirizzano subito sull'ex fidanzato,

Luca Delfino. Il Pubblico Ministero, Enrico Zucca, ritiene, però, gli indizi a suo carico insufficienti e decide di non assumere provvedimenti restrittivi nei confronti dell'uomo. Tutto sembra conclusosi pacificamente, fino a quando, il 10 Agosto 2007, a Sanremo, Maria Antonietta Multari, 33 anni, commessa, è accoltellata in strada in mezzo a decine di persone dall'ex fidanzato Luca Delfino, lo stesso soggetto, indagato a piede libero per l'omicidio Biggi, e oggetto delle "accorte attenzioni" del PM Enrico Zucca.

In men che non si dica Zucca viene messo sotto accusa non solo dall'opinione pubblica e dai "semplici" cittadini, come la povera famiglia Multari, ma anche dai suoi stessi collaboratori, come il Capo della Squadra Mobile di Genova, Claudio Sanfilippo, il quale dichiara che, per la marea di indizi raccolti in occasione dell'omicidio Biggi, Delfino doveva essere in carcere già da un bel pezzo.

Non si fa attendere la risposta dell'tanto criticato Pubblico Ministero Zucca il quale, dichiara, a denti stretti, che all'epoca non c'erano gli estremi per sottoporre a custodia cautelare Delfino, in quanto il quadro indiziario riconosciuto a suo carico era facilmente attaccabile. In men che non si dica fioccano le statistiche e, la maggior parte degli italiani, circa 80,5%, conia il motto "Tutti fuori, colpa delle toghe". I sondaggi, però, si sa, sono sempre fotografie dai contorni tremolanti, pronti a

modificarsi sotto i colpi emotivi dell'attualità. L'istantanea scattata dall'istituto <<Ferrari, Nasi, & Grisantelli>> sulla fiducia nutrita dall'opinione pubblica nei confronti della magistratura mostra, però, dati inequivocabili. E testimonia quanto la popolarità di coloro su cui ricade la responsabilità dell'amministrazione della giustizia sia in picchiata. Il sondaggio, all'epoca dei fatti quello più credibile tra i tanti, si snodava soprattutto attraverso due domande. La prima recitava esattamente così: <<Spesso le forze dell'ordine catturano i criminali, ma la magistratura li rilascia con troppa facilità>>. Il 66,3% si dice << molto d'accordo>>. Come dire che coloro che ascrivono alla magistratura la colpa delle scarcerazioni facili, tocca l'80,9% dell'opinione popolare. Al contrario coloro che si dicono <<poco>> o << per niente d'accordo>> ammontano al 16,2%.

Un risultato simile ottiene la seconda domanda. << Se i condannati scontassero sempre la pena per intero, ci sarebbero molti meno reati?>>. Coloro che si dicono <<molto d'accordo>> sono il 64,8%, quelli che sono <<abbastanza d'accordo>> sono il 18,3% per un totale dell'83,1%. Una percentuale che sale di quasi 10 punti percentuali rispetto allo scorso luglio, periodo in cui si attestava al 75,4%. Coloro che bocciano questa tesi sono il 12,7% degli interpellati. Interessante anche la distribuzione geografica del malcontento che trova il suo picco nel

Triveneto. Sono, infine, gli elettori di Forza Italia coloro che, in assoluto, nutrono meno fiducia verso la magistratura.

ma facciamo un passo indietro, discostandoci dalle semplicistiche previsioni delle statistiche e proviamo a ripercorrere la storia di una casta, come quella dei magistrati che, nonostante la grossolanità dei propri errori di valutazione, è stata sempre etichettata come “quella classe che non sbaglia mai”.

La giustizia italiana, difatti, è anche questo, un balbettio quando dovrebbe fare la voce grossa, durissima quando dovrebbe procedere con grande cautela. Incarcerazioni da catalogare alla voce errore, scarcerazioni frettolose e dense di guai. Una storia degli sbagli della magistratura non è mai stata scritta, ma certe vicende sono rimaste impresse nella coscienza popolare. Il 7 aprile 1979 è addirittura una data entrata nell'immaginario collettivo: l'inchiesta padovana del Pm Pietro Calogero esplose con una raffica di arresti. Finisce dentro il gotha di Autonomia operaia: Toni Negri, Emilio Vesce, Pino Nicotri, Luciano Ferrari Bravo, Oreste Scalzone. Gli autonomi, non tutti ovviamente, hanno contribuito a rendere incandescente il clima di quegli anni difficili, ma il capo d'imputazione che li porta in cella è lunare: li si accusa di essere contemporaneamente la direzione strategica di Autonomia, delle Brigate Rosse, e già che ci sono anche di Prima Linea.

Sulle loro spalle già sovraccariche, viene appoggiato tutto il fardello del delitto Moro e della sua scorta; perfino, particolare quasi comico, il mancato pagamento del bollo della Renault in cui è stato lasciato il corpo dello statista. Il teorema Calogero fa acqua da tutte le parti anche se fa comodo, terribilmente comodo, al Pci.

Ma per smontare la teoria della Spectre terroristica ci vogliono mesi e mesi: Nicotri, completamente scagionato da tutte le accuse, resta in carcere tre mesi, Vesce addirittura 5 anni, 5 mesi e 5 giorni. Una carcerazione lunghissima, anticipazione di una pena che non arriverà mai. Alcuni degli arrestati verranno poi condannati, in una coda romana del procedimento, per reati meno gravi che nulla hanno a che fare con il castello accusatorio originario. Particolarmente interessante: oggi Pietro Calogero è Procuratore della Repubblica, peraltro stimato, proprio a Padova. Hanno fatto la loro ottima carriera anche i Pm del caso Tortora, storia di una vergogna da manuale. Enzo Tortora, popolarissimo presentatore televisivo, viene arrestato il 17 Giugno 1983 su input della Procura di Napoli che lo ritiene un camorrista. Nell'agenda, trovata a casa di un delinquente, sono segnati a penna un nome e un numero di telefono. Per chi indaga portano a Tortora: <<Sarebbe bastata una verifica di 5 minuti, per scoprire che Tortora non c'entrava nulla. Il numero, peraltro con un prefisso campano e non milanese, era quello di

un rappresentante di bibite, Enzo Tortora o Tortosa, non ricordo bene>>, raccontò, all'epoca, l'avvocato Raffaele Della Valle.

Niente da fare: il presentatore resta in cella 7 mesi, intanto un miniesercito di pentiti, come spesso capita in storie del genere, gonfia le accuse. Il presentatore resta in cella 7 mesi, poi nell'85 viene condannato a 10 anni. L'anno dopo la svolta: la Corte d'Assise d'Appello lo assolve con formula piena, la Cassazione conferma. Lui, provato e vicino alla morte, torna in tv con poche, struggenti parole: <<Sono qui, e lo sono anche per parlare per conto di quelli che parlare non possono e sono molti e sono troppi>>.

Un referendum, sull'onda dell'indignazione popolare, introduce in Italia la responsabilità civile dei magistrati: chi sbaglia paga. Ma l'istituto di fatto resta inapplicato. I due Pm vanno avanti per la loro strada, lastricata di incarichi importanti: Lucio Di Pietro, solo omonimo del Tonino nazionale, è oggi viceprocuratore nazionale antimafia; Felice Di Persia è un pensionato, ma fino al 2005 ha avuto un incarico delicatissimo: Procuratore aggiunto a Napoli con delega all'antimafia. Nel suo curriculum anche un passaggio, prestigioso, al Consiglio superiore della magistratura.

Approda al Csm prima di entrare in Cassazione, dov'è oggi, anche Margherita Cassano, il Pm della Procura antimafia di Firenze, che il 6

giugno 1992 firma l'operazione Mike e spedisce dritto in cella (naturalmente dopo aver convinto il gip), Roberto Giannoni, direttore della filiale di un istituto di credito toscano. Lo sventurato, sospettato di essere vicino ai clan, viene catapultato al 41 bis in quel di Sollicciano, e torna libero dopo un anno esatto, il 7 Giugno del '93.

Intanto perde il lavoro e la fidanzata, il padre muore di crepacuore: il carcere attira uno sciame di disgrazie.

Dopo l'assoluzione, Giannoni può solo scrivere un resoconto del dramma: Hotel Sollicciano. Come mai le prove dell'innocenza sono saltate fuori così tardi? E perché, invece, tante esitazioni quando lo spessore criminale del colpevole, presunto o conclamato, meriterebbe ben altro rigore?

Una sconcertante storia è anche quella di non proprio "altri tempi" è quella del famigerato mostro del Circeo, Angelo Izzo. Nel 2005 il suo nome esce dal baule della cronaca nera: Izzo uccide due donne in Molise. Com'è stato possibile? Il tribunale di sorveglianza di Palermo gli ha dato la semilibertà, il cerino finisce nelle mani dei giudici molisani. Che lo rispediscono in Sicilia. E spiegano che loro la semilibertà non l'avrebbero mai concessa. Legittimo, per carità, avere opinioni diverse, ma altrettanto legittimo porre la più elementare delle domande: quando verrà il momento in cui pagheranno i governanti e non più i governati?